

LA GRANDE CAUSA DI DIVORZIO

Ritornavo dall'estero, dove avevo passato alcune settimane. Durante il viaggio, in treno, udii da un conoscente che i Fehrenburg divorziavano. Al giorno d'oggi un divorzio non è gran cosa, ma pure ve ne sono di quelli la cui notizia fa l'impressione d'un annuncio mortuario. Una lunga felice vita coniugale di due persone è per tutti noi un conforto, un ammaestramento. Un matrimonio ben riuscito, come il loro, è anche sorgente di fede nella vita. Quante volte venni via da casa loro ristorato! Quel paio d'ore passate in loro compagnia mi guariva per settimane intere della mia malinconia pessimista. Emanava da essi una gaiezza, una sincerità sane. Non mi piacciono i coniugi che non fanno altro che accarezzarsi e spremere miele da ogni parola. Son cose che mi son parse sempre sospette. Sotto quella grande dolcezza sento dolori e contrasti latenti. Emerico e Irma Fehrenburg non erano di questa specie. Spesse volte li ho uditi bisticciarsi, urlare con le facce accese; ma con questi sfoghi essi si liberavano da tutto ciò che li angustiava, e, passati i piccoli temporali, ci si sentiva tra loro come in una camera ben ventilata. Un giorno ch'ero a pranzo da loro, trovarono da bisticciarsi su non so che. Erano sposi da poco tempo. Le parole andarono cozzando l'una contro l'altra sempre più furibonde e alla fine Irma, di sopra alla mensa, tirò uno schiaffo a Emerico. Seguì un silenzio glaciale. Ma poco dopo tutt'e due proruppero in una sonora risata. Ho sempre avuto la sensazione ch'essi non si bisticciassero mai quand'erano soli; quasi il dolce, profondo affetto che li univa fosse il loro segreto più intimo, nel quale nulla aveva a vedere il mondo esterno. Li vidi anche in gravi momenti della loro vita. Irma dovette essere operata di appendicite; durante l'operazione io e Emerico aspettavamo nel corridoio: egli era verde come una susina acerba e, mentre accendeva l'una sigaretta dopo l'altra, gli tremavano le mani. Un'altra volta Irma venne a scuotermi dal sonno alle due

di notte e, soffocata dalle lagrime, mi narrò che Emerico sarebbe dovuto arrivare da Parigi a mezzanotte con l'espresso dell'oriente, e non era arrivato! Che poteva essergli accaduto? Ella era folle di disperazione.

Quei due s'amavano intensamente, ed ora divorziavano. Divorziavano dopo venti anni di matrimonio! Avevano un figlio: Piccolemerico. Noi tutti lo si chiamava così: Piccolemerico. Anche nelle lettere familiari questo nome figurava sempre scritto in un'unica parola. Il ragazzo aveva diciannove anni e studiava al politecnico. Come dev'essere terribile per un giovane sapere che i suoi genitori divorziano. Che cosa poteva essere successo tra loro? Che cosa li aveva divisi? Qualche amore fatale sorto improvvisamente? Nella vita dell'uno o dell'altro s'era presentato quel tal terzo? Non mi riusciva d'immaginarlo né per l'uno né per l'altro. Ma chi poteva saperlo? Il mistero m'eccitava sempre più. La notizia era semplicemente che i Fehrenburg divorziavano.

Rievocai tutti i miei ricordi di Emerico, che conoscevo sin da bambino. Mi rammento con precisione del giorno che lo vidi per la prima volta. S'era di settembre, il giorno delle iscrizioni alla scuola, negli ultimi anni del secolo scorso. Tutt'e due avevamo sette anni.

Davanti alla casa dell'ingegnere che dirigeva la regolazione delle acque, nella via polverosa, orlata d'acacie, della cittadina della grande pianura, si pigiava una folla di ragazzetti. In mezzo alla folla muta stava un ragazzino straniero: con le braccia incrociate sul petto, sopportava tranquillo la curiosità degli occhi dei fanciulli fissi su di lui.

— Chi è codesto ragazzo? — chiesi sottovoce a Peppino Berecki, nostro vicino di casa, che andava già in terza elementare; un tipo fosco, dai capelli gialli e il viso coperto di lentiggini.

Peppino, senza togliere gli occhi di dosso al ragazzino, mi spiegò:

— È il nipote dell'ingegnere. L'hanno fatto venire dalla Germania. Non sa una parola d'ungherese.

Il piccolo tedesco, con i capelli tagliati a spazzola, con la faccia seria angolosa, aveva l'aspetto d'un minuscolo Hindenburg. Noi lo guardavamo come un animale esotico: non avevamo mai prima d'allora veduto un tedesco in carne ed ossa. Non c'entrava nella testa che uno che aveva mani, piedi, testa, occhi, naso, bocca come tutti gli altri ragazzi, non sapesse l'ungherese. Era per noi una cosa misteriosa e impressionante.

Peppino Berecki piano piano, di soppiatto, gli si mise dietro le spalle e, con due dita bagnate di saliva, come maneggiasse una corta frusta, gli assestò un colpo sulle parti posteriori, dove i calzoni gli si tendevano sulle polpe carnose.

Il piccolo Hindenburg si voltò di scatto con un gran riso, che pareva un guaito. Gli piacque quel modo di far conoscenza.

Mezz'ora dopo, la dura palla di cuoio volava sopra la polvere della strada, sollevata in alto, attraversata dai raggi del sole. Era incominciato il giuoco della «mèta» e il ragazzo tedesco correva con noi nella foga del giuoco. Aveva già riacquistato la parola e gridava a Peppino con voce alta, acuta :

— Na also du blöder Kerl, was machst du den dort? (*Oh, imbecille, che fai costì?*)

Non comprendevamo ciò che diceva, ma ciò aveva poca importanza, perché gridavamo tutti.

Poi passarono otto anni : i quattro anni delle elementari e i primi quattro del ginnasio. Mi ricordo : era la cerimonia della chiusura dell'anno scolastico ; fuori, nel cortile, sotto i gelsi. L'orchestra degli alunni intonò la canzone «Zimber-zombori szép asszony» (*La bella donna di Zimber-zombor*). Cosa fosse quel saggio musicale, dopo tanti anni posso giudicarlo soltanto dal fatto che allora anch'io avevo un violino in mano. Dopo la musica seguì una declamazione. Fu Emerico Fehrenburg a declamare. Ormai non portava più i capelli tagliati a spazzola, ma pettinati con la scriminatura da un lato. Era un giovinetto slanciato, snello. Stava ritto sul podio con la faccia accesa ; la sua voce forte, giovanile aveva un timbro metallico :

*«Rákóczi uscì sul campo di Majtény,
s'appoggiò al suo spadone ornato,
s'appoggiò sul suo spadone ornato,
gridò al suo tamburino . . .»*

Emerico Fehrenburg. Dopo otto anni le parole ungheresi sgorgavano dalle sue labbra, chiare, con una sfumatura d'accento di Bihar, come se le avesse succhiate insieme col latte materno.

Emerico Fehrenburg era divenuto un ragazzo pretto ungherese. Da allora non era stato più in Germania, dove non aveva alcun parente, era orfano. Differiva da noi soltanto perché parlava correntemente il tedesco, tanto che il professore Csuka, durante le lezioni di questa lingua, non lo interrogava mai, ma nella pagella gli assegnava sempre un bel dieci. A casa, la zia, la moglie del-

l'ingegnere, signora d'origine germanica, parlava con lui in tedesco. Una volta, me ne ricordo, quando Emerico parlava ormai bene l'ungherese, eravamo seduti sulla catasta di legna in fondo al cortile ed egli mi narrava di Norimberga, sua città natale, del fiume Pegnitz attraversato da vecchi ponti di pietra, della nera fortezza del Barbarossa, delle rotonde torri pagane e dei nomi delle vie, che stentava a ricordare. Parlando della città meravigliosa, dileguatasi insieme con la sua infanzia, egli aveva gli occhi mesti.

Passarono altri otto anni. Io ero passato al liceo in Transilvania, egli a Pest. Poi io studiai diritto, egli ingegneria. Ci rincontrammo nel forte di Komárom, quando scoppiò la guerra. Tutt'e due prendemmo servizio nel corpo dei cacciatori. Egli si fece tosto stampare dei biglietti da visita, su cui si leggeva: *Emmerich von Fehrenburg, Einjähriger Freiwilliger*. Ma in ciò (nella scritta tedesca) non c'era nulla di straordinario, dato ch'egli serviva nell'esercito comune. La caserma prima, poi il fronte ci saldarono strettamente l'uno all'altro. Egli insegnò alla truppa la «Wacht am Rhein». Nel battaglione, in origine di guarnigione a Klagenfurt, c'erano anche degli austriaci, mentre tra i territoriali ci erano molti slovacchi di Nyitra. E così, durante le marce, ci distribuivamo le canzoni, cantando alternatamente l'«Örmester úr feketé subája» (*Il cappotto nero del signor sergente*), il «Tam dole lučko zelena» (*Laggiù l'abetiaia verde*) e la «Wacht am Rhein». Quelli erano i bei giorni della fratellanza magiaro-tedesco-slovacca! Oggi, ripensando a quelle lunghe marce, agli zaini di pelo dorato e a quelle canzoni trilingui che s'alternavano, si confondevano, mi pare di udire il canto del cigno della Monarchia echeggiare, tra lo squillo delle trombe, in mezzo alle nubi di polvere della strada di Leopoldi.

Un paio di settimane dopo la smobilitazione, verso Natale, ricevetti un telegramma di Emerico: «Vieni subito. C'è un gran guaio; mi sposo».

Io gli feci da testimonia. La sposa, Irma Bogárdy, era una bella fanciulla bruna, dalla vita sottile. La vidi per la prima volta sotto il velo di sposa. Il padre di lei faceva l'avvocato in una città della Cumania* e per due legislature era stato deputato del partito kossuthiano. Allora papà Adamo era ancora vivo, ma era

* Regione nel centro della grande pianura ungherese, tra il Danubio e il Tibisco.

sordo come un cannone. Forse l'avevano assordato i suoi propri urli, tanto aveva urlato nella vita terrena. Talvolta egli si arricciava i baffi bianco-giallognoli a forma di trucioli con un gesto energico, quasi volesse strapparseli dalla radice. Con un raschiamento di gola egli spazzava davanti a sé tutto il mondo. Era un ungherese gioviale di stampo antico.

La giovine coppia venne a stabilirsi a Pest; Emerico lavorava in una fabbrica d'amido come ingegnere chimico. Avevano un'abitazione di due camere in Via Ráday. L'anno dopo nacque loro un bimbo: Piccolemerico. Per anni ed anni si discusse se il bambino assomigliasse al padre o alla madre. Era difficile a stabilirlo. La faccia, la forma della testa, lo sguardo del piccino mutavano a mo' di camaleonte ora verso i tratti duri, angolosi del padre, ora verso il volto ovale della madre. Finalmente, all'età di dieci anni, egli si fermò su un punto neutro.

A quel tempo andavo spesso a trovarli. Emerico divenne direttore della ditta, e allora abitavano già a Buda, in una villetta circondata da un giardino. Due anni or sono fu nominato direttore generale d'una nuova fabbrica di prodotti chimici e pochi mesi dopo ebbe il titolo di consigliere di governo. I suoi capelli biondo-rossastri incominciavano a incanutire alle tempie, e questa varietà di tinte rendeva molto interessante la sua testa forte, dai bei lineamenti. La sua faccia rasa sembrava modellata nell'argilla fresca. Sugli occhi azzurri non portava gli occhiali neanche per leggere. Ma s'era ingrossato e aveva messo un po' di pancia. Se vi si accennava in sua presenza, faceva tosto rientrare il ventre, protestando contro la maligna calunnia. Aveva quarantasei anni, era «illustrissimo» e direttore generale.

E ora divorziavano. Invano scrutai in tutti i ricordi di lui e di Irma, non trovavo alcuna spiegazione del perché si staccassero l'uno dall'altro dopo vent'anni così belli. A quanto aveva udito, non stavano più insieme. Decisi quindi di andarli a trovare separatamente, nella speranza che una parola amica potesse loro giovare.

Erano le sei di sera, il vento soffiava, la pioggia gelata mi batteva in faccia, allorché suonai il campanello della villa. Il giardino era buio, soltanto una finestra al primo piano era illuminata. Mentre aspettavo che mi si aprisse, avevo l'impressione di dover entrare in una camera mortuaria. Mi sovvenni delle antiche sere estive, dei simposi protratti fino all'alba sotto i paralumi colorati, sulla terrazza, delle molte automobili, del giardino illuminato, quando i Fehrenburg davano qualche cena più solenne.

Nell'ampia sala da pranzo conveniva la miglior società di Pest : politici, scrittori, artisti ; nell'albo degli ospiti si poteva leggere la storia dell'Ungheria del dopoguerra. Essi avevano una cucina celebre ; a quanto affermavano i buongustai, vi si mangiava lo spezzatino di maiale migliore del mondo.

Ora pareva che anche la servitù fosse sparita. Venne ad aprirmi Piccolemerico, a testa scoperta, col pastrano buttato sulle spalle.

— La mamma è un po' indisposta — mi disse facendomi entrare.

— Che ha?

Il giovane si strinse nelle spalle senza rispondermi.

Trovai Irma nel salottino, distesa sul sofà, con i piedi coperti da quello scialle inglese rosso-bruno, che conoscevo bene dalle nostre gite in automobile. Ella si sollevò un po' sul bianco guanciaie che aveva sotto il capo e da lontano mi tese la mano. Sorrise, ma in quel sorriso sentii uno sforzo segreto. E lo strano è che non pronunziò una parola, sorrise soltanto. Temetti che da un momento all'altro ella scoppiasse in pianto. Invece poi parlò calma, come se le parole fossero riuscite a farsi strada nei labirinti tra il cuore e la gola, dove in tali momenti stanno in agguato le lagrime. La sua voce era un po' stanca, sbiadita :

— Ben venuto. Sedete. Volete un tè?

— No, grazie.

Mi guardai intorno. Piccolemerico non era più dietro a me ; ebbi l'impressione che ci avesse lasciati soli di proposito. Già al primo sguardo mi accorsi di un certo mutamento nella stanza. Qualche cosa mancava, ma sul momento non potei rendermi conto di che cosa vi mancasse. Poi notai che sul tavolino da fumare non c'era la solita collezione d'astucci da sigarette d'argento. Mi rammentai che vi stavano da quindici a venti astucci. Erano spariti.

Irma si rassettò sui piedi lo scialle, poi disse :

— Immagino che siete venuto per sapere ciò ch'è accaduto.

Assentii con un cenno del capo.

La signora, appoggiando le dita sulle guance, fissava muta l'aria, quasi cercasse donde attingere ciò che voleva dirmi. Finalmente a voce sommessa, incolore incominciò :

— Negli ultimi tempi Emerico fu più volte in Germania. Non ci badai ; egli mi diceva che doveva andarci per affari. La primavera scorsa poi mi si fece avanti con una proposta sorprendente. Disse che gli era stato offerto un posto a Coblenza e mi

chiese se non sarebbe stato meglio di tutto stabilirci in Germania. Io risposi decisamente di no. Pensate: Coblenza! Una città straniera, genti estranee; e poi confesso che parlo maluccio il tedesco. Dovevo ricominciare da capo la vita? E perché? Non dico, se ci fossimo stati costretti dalla necessità; ma qui aveva una bella posizione, un lauto stipendio; non so proprio come gli sia venuta quest'idea impossibile. Per alcune settimane non se ne parlò più, ma da quel giorno notai in lui uno strano cambiamento. Per giorni interi rimaneva taciturno, cupo, come se internamente qualche cosa lo rodesse. Compresi che ormai non mi comunicava più i suoi pensieri. Vedevo con disperazione che tra noi due andava elevandosi una muraglia muta. In agosto ripartì. Disse che sarebbe rimasto fuori per qualche giorno, invece rimase via tre settimane. La sera che ritornò mi parve molto triste. Rimanemmo a discorrere fino alle cinque di mattina. Era seduto su codesta seggiola. Incominciò col dirmi ch'egli era già deciso: sarebbe ritornato in Germania; ormai il suo posto era lì, perché egli si sentiva un tedesco. Mi supplicò di seguirlo. Ma per quanto l'avessi voluto, non fui capace di dirgli di sì. Poi presi io a supplicarlo di rimanere. Ma egli non faceva che negare col capo, mentre la sua faccia si faceva dura, come se portasse una maschera di ferro. Sentii che una forza ignota l'aveva preso in suo potere. Piansi ad alta voce, quasi urlando, perché sentivo, sentivo nettamente, che quella forza era più potente di me e ch'io lo perdevo. Pianse anche lui, la sua faccia energica era rigata di lagrime. S'alzò e s'accostò all'uscio per vedere se per caso Piccolemerico non ci stesse ascoltando. Fu una notte terribile. Non eravamo capaci di separarci, era un'agonia. Alle cinque, mortalmente estenuati, ci alzammo. Ma prima eravamo rimasti silenziosi per almeno un quarto d'ora. Ci baciammo, certi tutt'e due che quello era il bacio dell'addio. Che altro volete sapere? Divorziamo. Emerico è già a Coblenza.

Si riassetto lo scialle sui piedi e guardò stanca davanti a sé. Per un pezzo non potei parlare; poi non seppi dir alto che queste parole sciocche:

— Eh, sì. È così.

Poco dopo mi congedai. Uscii dalla stanza con l'impressione d'aver sul petto una macina da molino. Piccolemerico mi fece uscire dalla porta del giardino e m'accompagnò per un tratto. Camminavamo muti l'uno accanto all'altro. Il cielo era vuoto e nero, venti impetuosi vi galoppavano. Nel nostro silenzio pareva

pensassimo a quelle violente tempeste che ora infuriano nella vita dei popoli e delle razze. Giù, all'angolo della via, mi fermai davanti a un caffè.

— Vuoi entrare un momento con me?

A quell'ora, prima di cena, c'era pochissima gente. Ci mettemmo a sedere a un tavolino accanto alla finestra. Accendemmo le sigarette e rimanemmo zitti tutt'e due. Di quando in quando guardavo il viso del giovane, quel viso patito, che volto di profilo guardava la via attraverso il vetro della finestra. Mi pareva che anche ora cercassi in quel viso se assomigliava a quello del padre o a quello della madre. Dopo un po' gli dissi:

— Tua madre m'ha detto tutto.

E non fui capace di dir altro, rimasi a guardare dietro alle parole pronunziate.

Piccolemerico mi guardò e, scotendo con cautela la cenere della sigaretta, mi chiese con voce sorda, quasi sussurrando:

— Tu ora odi il babbo.

Scossi il capo.

— No — dissi quasi parlassi a me stesso. — Credo che anch'io, ne' suoi panni, avrei fatto lo stesso. Non è una cosa tanto semplice questa, figliolo. Io sono ungherese, tanto dal ramo paterno, quanto da quello materno, da forse mille anni. Nacqui in quella cittadina della grande pianura, dove alla domenica, in chiesa, siedono uomini che assomigliano a Giovanni Arany. Sulla piazza c'è il monumento a Kossuth. Tutto intorno a me è ungherese, meravigliosamente e fatalmente ungherese. Ora supponiamo che, quand'io avevo sette anni, mio padre fosse stato trasferito in Serbia, a Nissa. Diciamo ch'egli sia stato un commerciante, o, che so io, un ingegnere minerario. Io non conosco una parola di serbo, ma m'iscrivono a una scuola elementare serba. Dopo qualche anno, alla cerimonia di chiusura dell'anno scolastico, io declamo una poesia patriottica serba. A casa, con la mamma, parlo ungherese. Kossuth e Arany sono venuti con noi, vivono nelle nostre camere. Ma intanto gli anni passano e io sposo una fanciulla serba. Divento uno scrittore serbo, membro dell'Accademia di Serbia. Poi viene il tempo del grande miracolo storico: di là dalla Sava sorge un popolo magiaro di trenta milioni, si sviluppa e rinasce l'antico impero di Luigi il Grande d'Angiò. Che accade di me a Nissa? Che cosa si svolge in fondo all'anima mia? Sono traditore dei serbi o della mia magiarità? Io so comprendere benissimo ciò che ha fatto tuo padre.

Battei il cucchiaino sul bicchiere per chiamare il cameriere e pagai, quasi con ciò volessi mettere un punto fermo a tutto. Ma rimanemmo ancora per qualche momento al caffè. Guardai in faccia il giovane.

— E tu che hai deciso?

Aspirò profondamente il fumo della sigaretta, tanto che le labbra gli fremettero; poi tranquillo, senza alcun accento particolare, semplicissimamente rispose:

— Io resto con la mamma.

Ci alzammo e uscimmo. Alla fermata dell'autobus ci fermammo. A un tratto il giovane disse:

— Caro zio, non hai qualche relazione al ministero?

— A quale?

— A quello degli interni. Se mi facessi il favore di presentare questa domanda...

E se la trasse di tasca.

— Dammela. Vedrò di parlarne con qualcuno.

Non avemmo più il tempo di continuare a discorrere, perché in quella capitò l'autobus numero dodici. Vi balzai su e dall'uscio feci appena in tempo a fare un cenno di saluto al ragazzo.

A casa guardai la domanda. Essa diceva:

«Eccellenza. Io sottoscritto, nobile Emerico Fehenburg junior, m'onoro di chiedervi di poter mutare il mio cognome in quello di mia madre: Bogárdy...»

Abbassai la mano con lo scritto. A un tratto rividi la faccia di Piccolemerico lì, al caffè, mentre diceva semplicissimamente: Io resto con la mamma.

La parola «mamma» in quel momento crebbe, assumendo un nuovo significato. Non significava più soltanto la donna colpita al cuore, che giaceva sul sofà, mezzo coperta dallo scialle inglese rosso-bruno, con uno sforzo doloroso nel suo sorriso. La frase «resto con la mamma» significava ora qualcosa d'altro. Significava pure il segno visibile del destino umano scritto sul volto del giovane, scolpito in quella giovane faccia, in quella giovane vita: il segno misterioso mandato dal cielo. Il cielo e le nubi, che si rispecchiano per la prima volta nello sguardo del neonato. La parola «mamma» significava la terra, i cui limiti angusti gli avevano dato la vita.

LAJOS ZILAHY

(Versione di Silvino Gigante)